



IL CIBO VESTITIVO

Testi di Giacomo Ghidelli
Immagini di Cristina Senatore

*Con uno scritto di Alessandro Guerriero
nella postfazione*

IL CIBO VESTITIVO

Testi di Giacomo Ghidelli
Immagini di Cristina Senatore

***Con uno scritto di Alessandro Guerriero
nella postfazione***



INDICE

Il cibo vestitivo della scrittura

De corpore

- 11  Il primo cibo vestitivo
- 13  Il cibo vestitivo dell'olfatto
- 14  Il cibo vestitivo della pelle
- 16  Il cibo vestitivo dell'udito
- 17  Il cibo vestitivo della voce
- 20  Il cibo vestitivo del tatto
- 21  Il cibo vestitivo dello sguardo
- 22  Il cibo vestitivo del sesso
- 23  Il cibo vestitivo dei denti
- 24  Il cibo vestitivo della carta igienica

De anima

- 26  Il cibo vestitivo del dubbio
- 27  Il cibo vestitivo della noia
- 28  Il cibo vestitivo della nostalgia
- 30  Il cibo vestitivo dell'invidia
- 32  Il cibo vestitivo del rancore
- 33  Il cibo vestitivo della paura
- 34  Il cibo vestitivo della rabbia e del pensiero
- 36  Il cibo vestitivo della pietà
- 38  Il cibo vestitivo del dono
- 39  Il cibo vestitivo della ragione

De homine

- 43  Il cibo vestitivo del bambino
- 44  Il cibo vestitivo del jazzista
- 46  Il cibo vestitivo del credente
- 47  Il cibo vestitivo di Dio
- 49  Il cibo vestitivo del cattolico
- 50  Il cibo vestitivo del tatuato
- 51  Il cibo vestitivo degli amanti clandestini
- 52  Il cibo vestitivo del nudista
- 54  Il cibo vestitivo dell'anziano
- 56  Il cibo vestitivo del moribondo

IL CIBO VESTITIVO DELLA SCRITTURA

Il cibo vestitivo della scrittura – ricordando che è scrittura quella delle parole ma anche quella di un quadro, di un disegno, di un film e così via – è il frutto di una ricca miscela di frammenti.

Possono essere gesti una volta afferrati da uno sguardo distratto, l'immagine di un sorriso lontano o di occhi profondi; il sapore di quelle lacrime versate nella notte o di un bacio dato con amore; il sottile fruscio di una carezza furtiva; il ricordo di un volto appena intravisto, di un paesaggio nel tramonto, di un corpo percorso da una mano (ma dopo aver pagato); la memoria del profumo di una rosa o di quello regalato da una ragazza sfiorata in metrò; i disegni lasciati sul pavimento da un'alba ricca di colori, i sogni di un orizzonte mai raggiunto, il suono di una voce quasi scordata, la luce di una particolare sequenza cinematografica; l'incontro inaspettato con una strada, con un edificio semidiroccato, con una chiesa, con una scritta tracciata da mano infantile su un muro; l'abbraccio di un luogo ignoto ma che ti accoglie come se tu l'avessi da sempre conosciuto.

E mille, mille altri frammenti ancora.

Frammenti che a volte premono per uscire dal bozzolo in cui giacciono sparpagliati e dimenticati e che cercano un ordine: quell'ordine che la scrittura sa dare quando li compone per un ramificato senso dell'universo.

De corpore



IL PRIMO CIBO VESTITIVO

Il primo cibo vestitivo è la mammella: morbido segno di una presenza che surroga l'assenza dell'oscura beatitudine in cui il corpo si è nutrito, è cresciuto, ha sentito i primi suoni, vaghi presagi di altre presenze.

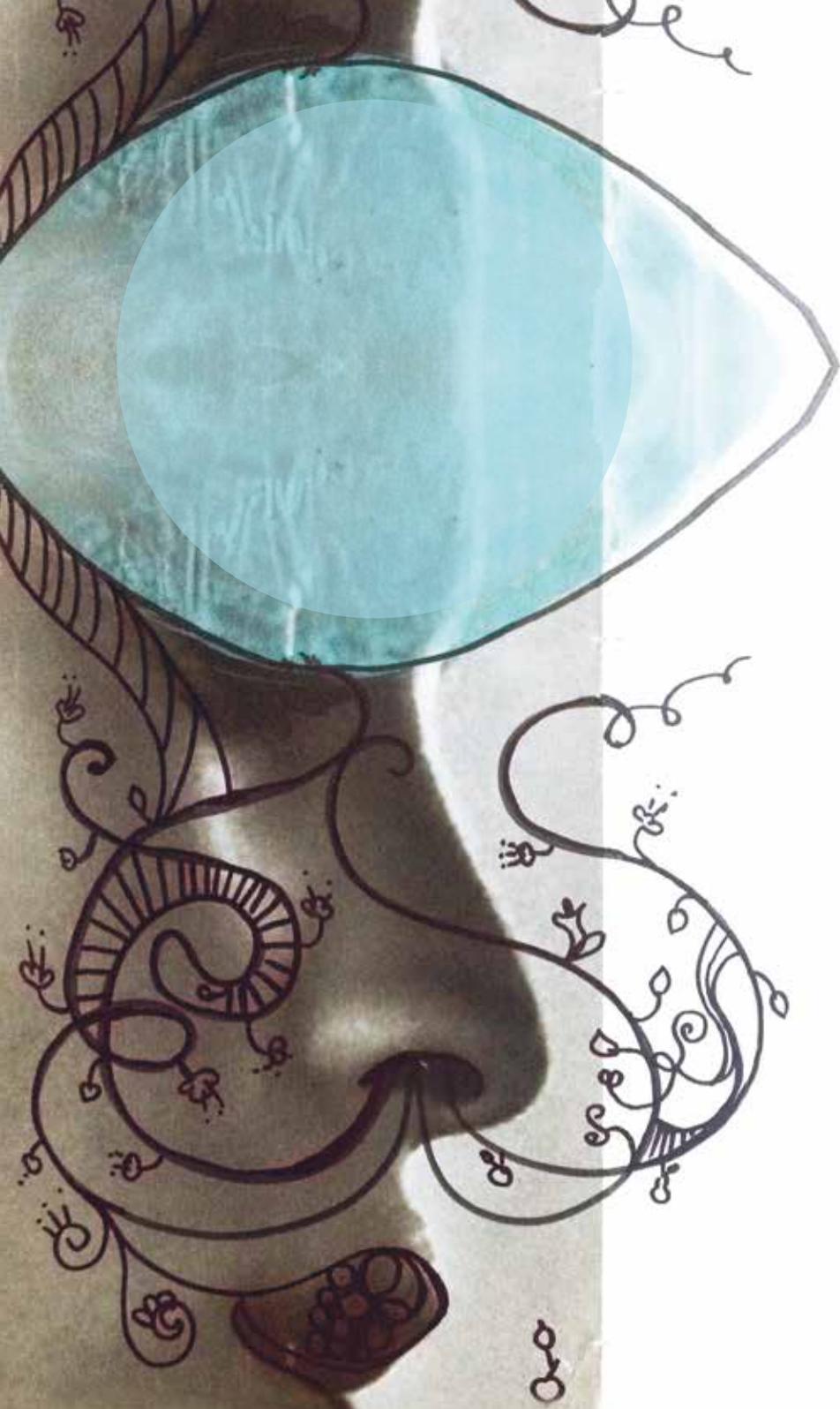
L'abbandono di quel luogo originario ha la forma di una luce che piano piano si allarga e subito ha il suono del pianto che, mettendo in moto sensi e organi non ancora conosciuti, sembra chiedere immediati morbidi contatti pacificatori, nutriti dall'implacabile desiderio di ricostruire sotto altre forme la primigenia unione, ormai rotta dall'apertura al mondo.

Ed ecco il dono del bianco sapore-madre, subito afferrato, deglutito e ingoiato in un placido fluire.

Ma nel lattiginoso scorrere scivolano anche, ancora non saputi, fantasmi di attese che piano piano prendono forma e che, giorno dopo giorno, diventano la macina di ore da cui fuggire: stracciare ricordi e sorrisi; praticare altri dolorosi tagli; inseguire con affannose danze su altri corpi il ricordo scordato di un ormai inacidito sapore.

Diventare grandi, nella tossica memoria d'un primordiale percorso beato, quasi annegato nel lago del cuore.





IL CIBO VESTITIVO DELL'OLFATTO

Il cibo vestitivo dell'olfatto è l'inconfondibile odore della madre: è questo il primo universo in cui naviga il neonato, grazie a un fiuto capace di cogliere sottili differenze e che per lui è guida nel mondo.

Quando gli altri sensi sono ancora in uno stato di quasi quiete, l'olfatto del bambino sa all'opposto riconoscere tutti gli scambi invisibili che scaturiscono dalla presenza del seno materno. Con sicurezza sa distinguere sua madre da un'altra: l'odore di sua madre dall'odore di un'altra madre, che pure allatta come la sua. E viceversa. Perché – ci dicono gli esperti – sono sufficienti 30 minuti di contatto diretto tra il neonato e la madre nelle prime sei ore successive al parto perché la madre impari a riconoscere, senza saperlo, l'odore del suo bambino.

Tutto ciò è però inevitabilmente destinato a svanire. Con lo sviluppo degli altri sensi, l'odorato sembra depotenziarsi, cedendo il passo a una maggior capacità integrativa di segni, sino a diventare del tutto sordo a ogni stimolo nel corso di potenti raffreddori.

E come questa capacità svanisce nel bambino, così svanisce nella madre, che non riuscirebbe di certo a cogliere differenze di odori tra il figlio quindicenne e un altro ragazzo della stessa età, a meno che il primo (come a volte accade) abbia poca consuetudine con le abitudini igieniche più elementari.

Ciò che non sappiamo, tuttavia, è quanto questi odori originari abbiano contato (per il piccolo e per sua madre) nell'accogliere altri odori, nel classificarli, nel dare loro un senso, una preferenza.

O un rigetto, fossero anche i profumi più squisiti di cui un naso può cibarsi nel suo cammino.



IL CIBO VESTITIVO DELLA PELLE

Il cibo vestitivo della pelle è la carezza. A partire dal primo momento di vita, quando il neonato trova posto sul seno della madre: in quel momento la carezza diventa il primo contatto, la prima testimonianza tattile di qualcuno che gli vuole bene. Ed è ancora la carezza che lo cresce, quietando, ad esempio, il pianto di cui ancora non si conosce il senso, o attenuando il dolore della colica che così frequentemente sveglia i genitori da quel briciolo di benvenuto riposo intervenuto tra una poppata e l'altra nei primi giorni di un'infantile esistenza.

Ma poi è ancora la carezza il primo segno d'amore tra due persone: può essere un timido contatto sulla mano, un accenno che sfiora il volto: ogni volta è sempre una specie di prima silenziosa parola che esprime il desiderio di essere accolti in una dimensione più intima.

Ma, ancora, la carezza diventa sovente l'ultimo saluto che, con dolore, si dà al corpo della persona la cui vita è cessata: l'estremo prolungamento di una vicinanza che ormai è diventata ricordo, ma che pur ha costituito parte dell'universo di chi quell'ultima carezza è chiamato a dare.

In ogni caso, infine, la carezza è anche il segno che de-finisce e che de-finendo afferma "tu esisti come ente a cui voglio bene". E così facendo ricorda in modo semplice che il limite – il limite percepito innanzitutto attraverso il proprio corpo – non è soltanto ciò che impedisce al soggetto di essere tutto, ma che è il punto estremo attraverso cui si può entrare in contatto con l'altro, per costruire momenti di piacevole futuro.

Per questo la pelle che non viene nutrita di carezze sovente muore: di fame, naturalmente.





IL CIBO VESTITIVO DELL'UDITO

Il cibo vestitivo dell'udito non è composto soltanto dalle voci e dai suoni che vengono ascoltati a volte in modo interessato o partecipe, altre in modo lontano o distratto e altre ancora in modo decisamente infastidito.

L'udito si nutre infatti soprattutto delle reazioni suscitate da tutto ciò che ascolta. Ma attenzione: non stiamo parlando delle reazioni immediate.

Tutto ciò che viene ascoltato ha infatti la capacità di far risuonare in noi, anche a distanza di tempo, emozioni diverse da quelle di cui siamo immediatamente consapevoli. Perché le emozioni suscitate dalle parole e dai suoni che ascoltiamo si intersecano sempre con altre emozioni che vivono acquattate in oscure regioni dell'animo, sedimentate a volte sotto i più diversi strati di terriccio mentale, ed è da questo intreccio che nascono nuovi stati d'animo, nuovi percorsi psichici. È per questo che a volte basta un nonnulla per far cambiare – in meglio o in peggio – umore e risposte. È per questo che a volte si scatenano in noi reazioni – nel bene e nel male – di cui non ci saremmo mai creduti capaci.

In realtà, quello che potremmo definire il nostro "interno segreto" ha una permeabilità estrema ai suoni dell'esterno. Ed è da questa permeabilità e dalle varie connessioni che ne scaturiscono che noi dipendiamo.

Ecco perché è essenziale imparare ad ascoltare, con ciò che ci raggiunge da fuori, anche i suoni e le voci che nascono dentro di noi da questo continuo, magmatico, segreto incontro.



IL CIBO VESTITIVO DELLA VOCE

Il cibo vestitivo della voce è la musica, avendo la voce una infinita capacità – prima della musica ma come la musica – di modulare il suono, a partire dal primo vagito con cui il neonato saluta la vita che ha preso a scorrere innanzitutto nei suoi polmoni, sino all'ultimo sospiro sussurrato dal moribondo che quella stessa vita abbandona.

Tra questi due estremi, la voce esprime sempre, insieme al significato di ciò che viene detto, anche la modulazione dell'animo di chi parla: modulazione che il più delle volte dà alla frase il suo vero senso, cosicché persino la singola parola può assumere significati diversi in base al modo in cui viene pronunciata, tante sono le modulazioni, vale a dire i cibi di cui la voce si nutre per vivere: allegria, irritazione, minaccia, disprezzo, imbarazzo, dolore, partecipazione, sorpresa, tenerezza e così via.

Poi, sin dai tempi più antichi, la tecnica ha istituzionalizzato queste capacità di variazione nella pratica del canto, che può assumere forme differenti e accompagnare così la tristezza o la rabbia dell'adolescente, gli amori dei giovani e degli adulti, le serate o i matinée dei melomani.

Naturalmente può anche accadere che la voce o il canto sfocino in terrificanti "stecche". Quando questo accade è perché, a volte, anche il cibo vestitivo della voce è avariato.





IL CIBO VESTITIVO DEL TATTO

Il cibo vestitivo del tatto è la libertà.

Innanzitutto quella di poter opporre il pollice alle altre dita. È da questa funzione infatti che scaturisce la libertà creativa della tecnica. Di qualsiasi tipo di tecnica, a partire da quella che produce utensili, fatto che, come è noto, segna la linea di confine tra le abilità animali e quelle umane.

Come diceva Anassagora, l'uomo è il più sapiente dei viventi perché ha le mani. E infatti, cibandosi di questa sua libertà, il tatto domina il mondo adattando – attraverso la tecnica – la natura ai bisogni dell'uomo. Da questo punto di vista potremmo dire che la tecnica non è qualcosa di estraneo all'uomo, ma che anzi ne è il suo inconfondibile tratto originario e originale. E che è proprio grazie agli artifici della tecnica che la vita umana è riuscita a preservarsi.

Ma lavorare per adattare la natura all'uomo è cosa ben diversa che lavorare – sviluppando ogni tipo di tecnica – per adattare l'uomo alla sete di guadagno del marketing.

Eppure, basta guardarci attorno per accorgerci che per lo più è proprio questo ciò che accade. Vincolato ai dettami del marketing, il tatto – e con esso la tecnica – stravolge l'originario bisogno di modificare la natura per vivere, nel bisogno di modificare la natura per guadagnare senza limiti. E la libertà – sottoposta a questo principio assoluto – vuole diventare a sua volta assoluta, vale a dire (come suggerisce l'etimologia della parola), sciolta da qualsiasi tipo di legame, da qualsiasi tipo di vincolo, da qualsiasi tipo di limite, per l'appunto.

Senza accorgersi che, così facendo, è inevitabilmente destinata a morire: di indigestione.



IL CIBO VESTITIVO DELLO SGUARDO

Il cibo vestitivo dello sguardo è l'intenzione di colui che guarda. Che può essere la più diversa.

E infatti lo sguardo può, ad esempio, nutrirsi di benevolenza quando considera un bambino che ingenuamente commette un errore; di dolcezza, quando si perde nel volto della persona che ama; di pietà, quando la disavventura altrui lo coinvolge empaticamente nella sofferenza; di tenerezza, quando ammira la viola appena spuntata. Lo sguardo può poi sfamarsi di sprezzo, come fa quello della SS che ordina senza ammettere discussioni, ma anche di fierezza, come accade allo sguardo del partigiano che percorre in corteo le vie della città liberata. C'è poi lo sguardo che si ciba di timido imbarazzo, come quello dell'adolescente che ammira la ragazza molto più grande di lui; lo sguardo che "ruba" in modo furtivo il cibo-immagine di una persona o di un fatto; c'è quello che diventa estatico perché si nutre della visione di un villaggio che compare sulla montagna al di là del bosco e che ricorda una antica cartolina degli anni '50. Ci sono gli sguardi gonfi di paura per il marito ubriaco o di terrore, per il barcone che sta naufragando.

L'elenco è infinito.

In ogni caso c'è da dire che lo sguardo è sempre connesso con la posizione che la bocca assume in base all'intenzione di cui lo sguardo si ciba. Per comprenderlo, basta fare qualche prova pensando alle tipologie di sguardo appena elencate e si noterà, se si è di fronte a uno specchio, il diverso atteggiarsi degli angoli delle labbra. Però.

Però infine c'è anche uno sguardo che sembra non cibarsi di nulla: è quello che appare come perso nel vuoto. In realtà, sovente, quello è lo sguardo di chi sta scrutando dentro di sé: concentrato su un paesaggio lontano, sta assaggiando cibi sconosciuti a tutti.



IL CIBO VESTITIVO DEL SESSO

Il cibo vestitivo del sesso è il “qui e ora” in cui – tra due persone – il sesso accade.

Da questo punto di vista si tratta di un pranzo magico. O religioso, se si preferisce. E infatti, come accade nella magia che sequestra dal mondo o come succede in un incredibile evento che si svolge alla presenza della divinità, i due protagonisti non si lasciano distrarre da nulla, non si lasciano sviare neppure per un attimo dal reciproco cibarsi del piacere che l'uno dona all'altro con il corpo e con la mente.

Non si lasciano disturbare dai pensieri che hanno affaticato il giorno. Né da immagini lontane di altri amplessi con quella o con un'altra persona. Non si lasciano distogliere dal ricordo di visioni – a volte consumate nel segreto del web – di siti porno. Non si lasciano catturare da eventuali fallimenti pregressi, che minano la fiducia in quel “qui e ora”. Non si lasciano portar via da nulla.

In quell'incontro loro sono lì, concentrati nell'attimo e nel rapporto che stanno vivendo: si assaporano lentamente e con gioia, come accade quando ci si nutre del cibo più prezioso accompagnandolo – ben inteso – da un vino raro, quasi introvabile.



IL CIBO VESTITIVO DEI DENTI

Il cibo vestitivo dei denti è il cibo: tutti i tipi di cibo che normalmente vengono immessi nella bocca al momento del desinare, del cenare, del mangiare o, se si preferisce, semplicemente del nutrirsi, in qualunque ora della notte o del giorno ciò avvenga. Quando si vestono di cibo, i denti entrano in attività e possono – in base al cibo di cui si vestono – masticare, sgranocchiare, sbranare, piluccare, rodere, rosicchiare o anche biasciare, ma persino divorare, macinare, maciullare, dilaniare, lacerare, strappare, scarnificare, sminuzzare, fracassare o tritare.

Ci sono anche denti che passano buona parte del proprio tempo a ruminare.

In ogni caso, dopo che i denti si sono tolti il loro abito, il cibo può essere ingoiato, ingollato, trangugiato e infine imbudellato, dando così la certezza al padrone dei denti di essersi cibato, nutrito, saziato, ma anche, a volte, di essersi ingozzato o, contravvenendo a ogni norma dietetica, di aver gozzovigliato, strappato e persino digrumato.



IL CIBO VESTITIVO DELLA CARTA IGIENICA

Il cibo vestitivo della carta igienica è vario.

Può essere composto dalle particelle di grasso che la delicata granulosità della carta asporta senza lasciare graffi dalle lenti degli occhiali, dopo che il proprietario le ha diligentemente alitate. Oppure può essere formato dai residui di cibi o di bevande che restano sulle labbra, cosa che accade normalmente dopo piccoli spuntini in ufficio, dove la carta igienica aziendale svolge sovente le funzioni dei tovaglioli di carta personali. Un altro dei suoi cibi vestitivi è rappresentato dal risultato di soffi dal naso più o meno potenti, surrogando anche qui economicamente l'uso dei fazzoletti di carta, soprattutto in presenza di lunghi raffreddori. Naturalmente ci sono anche le goccioline d'acqua che vengono asciugate dalla superficie del supporto in cui è inserito il lavello del bagno, sia esso di marmo o di legno, dopo la toilette mattutina. Ci sono poi anche i minuscoli spruzzi che vengono lasciati sul bordo del water dall'abitudine degli appartenenti al sesso maschile di depositare i propri liquidi corporali restando in piedi, invece di sedersi sulla tavoletta in modo da rispettare igienicamente le esigenze dell'altro sesso.

Infine – ma è un infine del tutto provvisorio – può essere composto dai residui delle deiezioni corporali. Quando questi siano solidi, può essere la base per asportazioni utili a esami clinici, la cui negatività è sollievo per l'ipocondriaco, che sarà così libero di concentrarsi su un'altra delle sue malattie immaginarie.

De anima





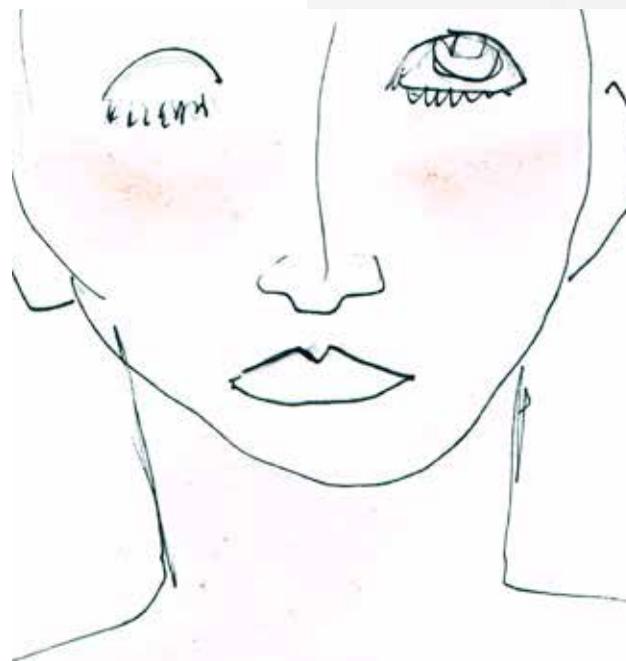
IL CIBO VESTITIVO DEL DUBBIO

Il cibo vestitivo del dubbio è la certezza del dubitare. Il primo a saperlo, come è noto, fu Socrate che con il suo "so di non sapere" indicò la via dell'eterno interrogarsi per pervenire non alla verità ma alla consapevolezza dei limiti del sapere, dopo aver superato i confini in cui sono costrette le varie conoscenze. Un "so di non sapere" che si presenta ancora come un forte invito ad allontanarsi dal centro, vale a dire dal luogo che offre soltanto la prospettiva sul proprio ombelico o, più determinatamente, su ciò che è noto, pretendendo sovente di vestirlo con i panni della verità. Allontanarsi dal centro per accoccolarsi sui bordi delle proprie certezze, sui confini delle proprie esistenze e del proprio sapere e da lì scrutare l'infinito cui ci si trova di fronte.

Scrutarlo, ad esempio, nei mai chiari volti della storia e delle storie delle persone. Ma anche nell'ambiguità delle soluzioni delineate dalle varie discipline. Oppure nello snodarsi oscuro delle quotidiane ambivalenze sentimentali. Perché il confine, come ha detto il teologo protestante Paul Tillich, "è il luogo propriamente fecondo della conoscenza", il luogo da cui partire per un viaggio che non può avere fine, come non hanno fine i confini tra i vari saperi: quelli tra le stelle dell'universo, quelli tra le nostre a volte contrastanti emozioni, i confini delle distanze che da un lato separano ma che dall'altro uniscono – in modo ineluttabile – tutti i viventi.

Ad accompagnarci in questo viaggio senza ritorno, oltre alla consapevolezza socratica, c'è soltanto una cosa: una cosa, però, su cui non si può dubitare: il fatto di esserci qui e ora nella nostra inestricabile interezza.

Perché, contrariamente a ciò che ci ha insegnato Cartesio, se non ci fosse l'intera presenza di corpo e mente – ed è proprio questa interezza ciò che spalanca l'orizzonte del dubbio – l'uomo non potrebbe fare nulla: nemmeno dubitare.



IL CIBO VESTITIVO DELLA NOIA

Il cibo vestitivo della noia è l'indecisione a fare qualcosa, perché se chi si annoia si decidesse a fare qualcosa, uscirebbe certamente dallo stato di noia. Tuttavia, per una miglior consapevolezza del fenomeno, è bene andare all'etimologia delle due parole in gioco: noia e decisione.

"Noia" deriva da "annoiare", che a sua volta proviene dal tardo latino "in-odiare", termine che trova la propria radice nella locuzione del latino classico "in odio habere": avere in odio qualcosa. Cosa? La "decisione", ovviamente, parola che proviene sempre dalla lingua madre ("decidere"), dove la troviamo composta da "de", particella che indica allontanamento, e "caedere", tagliare.

Senza indagare le ragioni più o meno profonde per cui un soggetto decide di non decidere, diciamo che l'indecisione, in questo caso, è quindi ciò che non taglia, lasciando vivere il tutto in una nebbia di quieta noia. Così la noia è quello stato dell'animo che non si decide a decidere, giacché se decidesse dovrebbe tagliare l'indecisione passando all'azione, fatto che farebbe svanire la noia.

Ora, supponendo che questo discorso sia ormai venuto a noia, sarebbe bene interromperlo. Non senza però aver sottolineato che quando si dice di qualcosa o di qualcuno che è "noiosa/o", si sottolinea, per l'appunto, l'incapacità di questo qualcosa o di questo qualcuno a "tagliare" un argomento o un comportamento che a lungo andare annoia, perché lascia il soggetto che ascolta o legge nell'impossibilità di "darci un taglio". Per l'appunto.

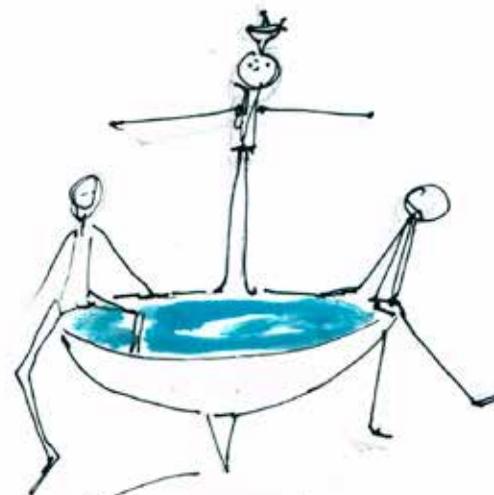
Il cibo vestitivo della nostalgia è il fantasma raggrumato di un ricordo che, all'improvviso, chiede di essere liberato dal bozzolo in cui l'avevamo scordato.

Può essere il ricordo di una persona scomparsa con la sua voce, le chiacchiere, o i passi notturni sul marciapiede. Oppure quello di un oggetto che ti hanno donato quando eri bambino, afferrato dal ladro penetrato nell'appartamento quando tu non c'eri. Può essere la storia di una serata d'amore, cancellata dall'insipienza del giorno dopo. Può essere il semplice ricordo di una vacanza felice, quando nessuna angoscia ti perseguitava e nessun timore mordeva il tuo domani. Può essere il ricordo di un volto che hai amato, e che è scomparso in un rifiuto.

Il richiamo può poi venire dalle cose più strane: da una serata di un vento che assomiglia proprio a quel vento ormai lontano; dal gesto di uno sconosciuto intravisto per strada e che mai più incontrerai; dal suono di una canzone che tenace prende il suo volo dalle persiane chiuse al sole del pomeriggio; dai riccioli di una ragazza.

E anche da un semplice biscotto, come insegna Monsieur Proust.

In ogni caso, quando la nostalgia inizia a nutrirsi del suo cibo, lei si allarga nel tuo cuore, e man mano che il ricordo si srotola, lei riempie tutti gli interstizi finché i tuoi occhi, svuotati di tutto, diventano fissi su un punto lontano che non c'è più.





IL CIBO VESTITIVO DELL'INVIDIA

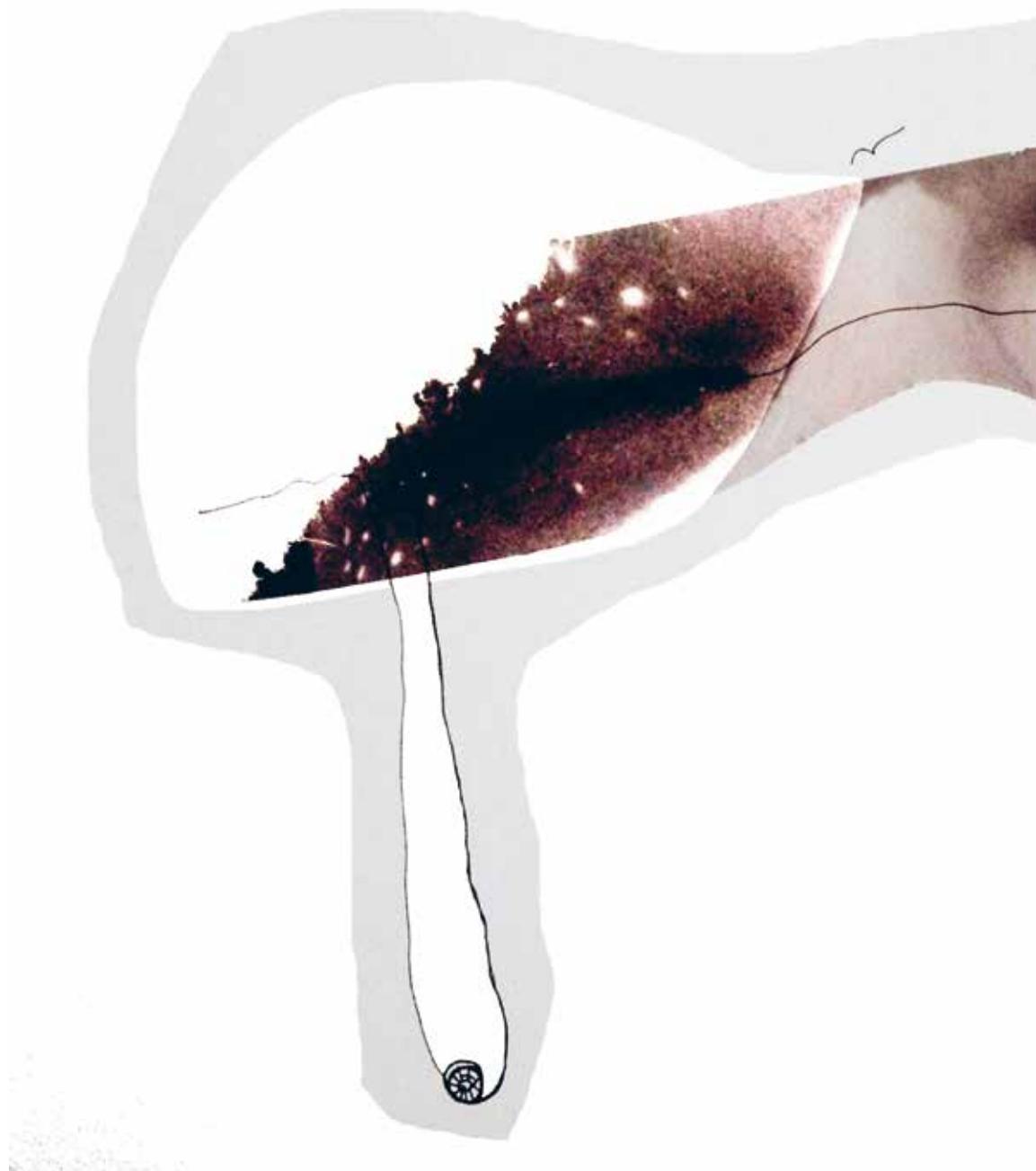
Il cibo vestitivo dell'invidia viene coltivato nel fecondo campo della constatazione del proprio insuccesso raffrontato al successo di un'altra persona.

Ma ciò che qui importa osservare è che il seme dell'invidia può dare vita a due frutti del tutto diversi: l'uno velenoso e l'altro nutriente.

Il primo è quello dell'invidia astiosa, quella che proviamo quando qualcuno, pensato come identico a noi, ci supera nell'ammirazione o – cosa ancor più grave – nel riconoscimento altrui. È questa l'invidia che viene percepita come profonda ingiustizia e che può spingere chi la prova a racchiudersi nel bozzolo di un narcisismo ferito, capace di portare a gesti a volte del tutto inconsulti, come accadde al buon Caino la cui invidia lo avvelenò sino a fargli spalancare le porte alla morte, stato sino ad allora ignoto all'uomo.

Se però il soggetto invidioso, invece di sprofondare in uno sterile rimuginio o, ancor peggio, nelle sabbie mobili di un masochismo autoflagellante, si aprisse al pensiero e alla fantasia, potrebbe gustare il frutto buono dell'invidia, quello che diventa un cibo capace di nutrire nuove e interessanti possibilità.

Come accadde a Milan Kundera che, disprezzato come poeta da poeti a suo giudizio immeritatamente laureati, abbandonò il verso per il romanzo, campo in cui ci ha lasciato alcune pagine meritevoli di ricordo.





IL CIBO VESTITIVO DEL RANCORE

Il cibo vestitivo del rancore è il torto, ingrediente di una ricca molteplicità di ricette.

C'è ad esempio quella del torto personale: un torto subito realmente da una persona, ma anche quello – molto più pericoloso e corrosivo perché senza riscontro – che fiorisce a partire da un'immaginazione paranoidea.

Oltre ai torti personali, esistono poi anche quelli collettivi, che sovente hanno profonde radici nella storia. Basti pensare a eventi quali la Shoah che hanno generato un torto epocale, il cui rancore si può anche trasmettere come un virus attraverso le generazioni, suscitando disgraziatamente a sua volta spunti di incontrollabile rancore. Oppure pensiamo ai torti subiti dalle persone afroamericane negli Stati Uniti che, ancora oggi, vengono uccise per il pregiudizio che scaturisce dal colore della pelle: torti passati e attuali che suscitano rancori capaci di costruire luoghi di reciproca ghettizzazione.

Ovviamente, la miglior via per far morire di fame il rancore sarebbe quella di parlare del torto ricevuto con chi questo torto – reale o immaginario – ha procurato, così da poter trovare vie di reciproca pacificazione. Ma non sempre questo è possibile, anche perché c'è una caratteristica del rancore che deriva dall'etimologia stessa della parola.

Il "rancore" rimanda infatti la propria origine a "rancido" e così facendo dichiara i suoi pessimi gusti alimentari, passando il proprio tempo a ruminare qualcosa di irrancidito, quale può essere un torto passato. E per farlo ha bisogno di costruire attorno a sé insormontabili mura di silenzio: fortezze che emanano invariabilmente puzza di rancido, esattamente come vuole il nome.



IL CIBO VESTITIVO DELLA PAURA

Il cibo vestitivo della paura nasce in quello che un tempo veniva definito il campo della divinazione e che oggi – epoca della tecnica – si preferisce chiamare con il nome di "campo previsionale": le infinite previsioni con le quali l'uomo cerca di anticipare ciò che accadrà, per essere pronto a schivarlo o ad accoglierlo tranquillamente.

Così la paura, nutrendosi di divinazioni e di previsioni, si sazia e si acquieta ben pasciuta nella visione di un futuro anticipato, che rinnega la propria stessa definizione in una sorta di desiderato eterno presente. D'altra parte anche il Vangelo, con il suo "Estote parati", ci spinge su quella via. E va detto che il fatto di sapere che esiste il Paradiso e l'Inferno fa stare tranquilli: ciascuno si comporta come meglio crede e il suo eterno futuro in un luogo o nell'altro è assicurato.

Così accade, per tornare alla vita terrena, con l'oroscopo più o meno intelligente che ci predispone o vieta all'amore; con le previsioni di budget richieste da manager all'inizio dell'anno a più o meno timorosi sottoposti; con le ansiose domande rivolte a maghi o a maghe dispensatrici di fatture. E financo con le previsioni del tempo.

Salvo poi accorgersi di aver rinunciato a una bellissima gita perché "prevista pioggia", mentre il sole splende sulla nostra ricorrente, infinita, paurosa stupidità.



IL CIBO VESTITIVO DELLA RABBIA E DEL PENSIERO

Il cibo vestitivo della rabbia è l'impotenza: l'impotenza a fare qualcosa che si vorrebbe fare; l'impotenza a farsi ubbidire da qualcuno; l'impotenza di fronte a un "no" che si ritiene ingiustificato. In sintesi, l'impotenza della volontà di fronte al reale.

Da questa impotenza nascono, a seconda delle età, gli strilli, gli immusonimenti, il ritiro, gli insulti, le percosse e, a volte, persino gli omicidi. Nota è la rabbia degli adolescenti, sovente definiti, per l'appunto, come "rabbiosi". Ma anche quella degli adolescenti cresciuti, e al riguardo si veda il dramma "Ricorda con rabbia", di Osborne, o il film "Un bicchiere di rabbia", di Aluizio Abranches: due opere in cui la rabbia nasce dall'impotenza da parte dell'uomo a dominare totalmente la propria partner. Naturalmente dire "impotenza" significa dire "limite". E infatti il terreno di coltura dell'impotenza (e quindi il terreno di coltura del cibo vestitivo della rabbia) è proprio il limite contro cui si scontra la volontà dell'uomo.

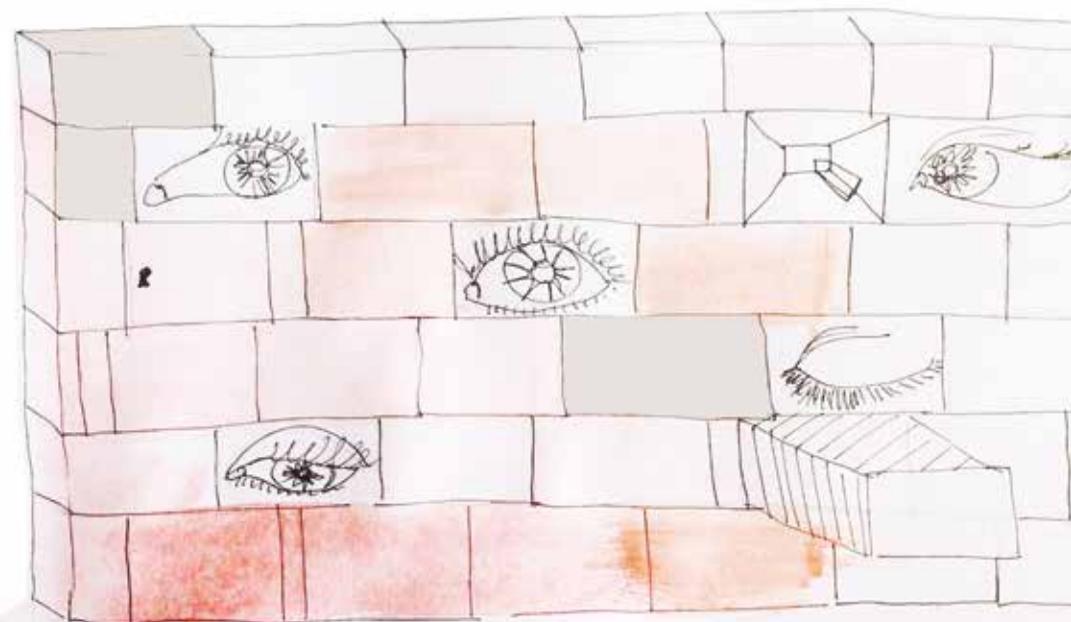
Al proposito, comunque, bisogna sempre distinguere tra l'impotenza che nasce dallo scontrarsi con un limite e l'impotenza che si prova di fronte a un confine. È questa una distinzione che – in genere – si apprende con l'età e che fa mutare atteggiamenti e reazioni. Anche se entrambi segnano l'essenza della condizione umana, limite e confine hanno statuti profondamente diversi.

Il limite fa parte costitutivamente dell'esistenza umana: la soggettività dell'uomo è limitata per natura. Ed è questo un fatto che ci viene testimoniato, prima ancora che, ad esempio, dall'esistenza dei limiti delle risorse del pianeta, dalla presenza di tanti altri soggetti uguali a noi. Va da sé, infatti, che l'esistenza di un altro soggetto pone un limite insuperabile alla

volontà del singolo, a meno che questi non voglia ridurre il soggetto a cui è di fronte a un nulla, cosa che accade quando per superare un "no" si ricorre alla violenza.

Il confine fa invece parte degli ambiti in cui l'uomo si muove: il confine, ad esempio, imposto dai genitori al desiderio totalizzante del bambino o dell'adolescente (anche se questi ultimi, sbagliando, lo avvertono come limite), ma anche il confine interno a ciascuna disciplina e quello che esiste tra una disciplina e l'altra: confini che l'uomo è chiamato, sempre in modo costitutivo, a esplorare e a superare.

Tenendo ferma questa distinzione, scopriremo così che i cibi vestitivi generati dal limite e dal confine sono profondamente diversi. Il limite (reale o percepito come tale) genera l'impotenza che può nutrire la rabbia. Il confine, saputo come tale, è il cibo vestitivo del pensiero che si sforza, a volte riuscendoci, di cambiare il mondo.





IL CIBO VESTITIVO DELLA PIETÀ

Il cibo vestitivo della piet  viene cucinato con i quasi impalpabili semi di un'empatia che sa misurare, oltre alle uguaglianze, anche le differenze.

L'empatia, come si sa,   la disponibilit  di una persona a partecipare dell'esperienza dell'altro e a condividere le emozioni da esso suscitate. Tralasciando le occasioni in cui si pu  essere "lietamente" empatici (ad esempio, quando si gode della felicit  di un'altra persona) e quelle in cui possiamo essere "astiosamente" empatici (ad esempio, quando siamo invidiosi per il successo di un'altra persona), concentriamoci sui casi in cui siamo "dolentemente" empatici.

In questi casi, la persona che mi sta davanti   riconosciuta come persona uguale a me; lei   triste perch , ad esempio,   stata colpita da un lutto, o perch    stata costretta dalla guerra o dalla povert  a lasciare le sue cose e i suoi affetti emigrando in un altro Paese. Quando mi capita di incontrarla, io colgo empaticamente questa tristezza, ma nel contempo misuro anche la differenza tra il mio stato di relativa tranquillit  e il suo. Dall'inconscia misurazione di questa differenza nasce la piet .

Quando la differenza   abissale (vale a dire: quando il dolore a cui ci si trova di fronte   enorme e ripetuto), pu  anche accadere che non si riesca empaticamente a sostenere questa differenza. E allora fuggiamo, dimenticandoci il pi  rapidamente possibile di quella persona e del suo dolore, non senza provare, ovviamente, pi  o meno profondi sensi di colpa.

In ogni caso per , c'  una condizione imprescindibile di quell'empatia da cui nasce la piet : riconoscere la persona che mi sta davanti come persona uguale a

me.

Per questo chi non prova piet  di fronte all'abisso – pi  o meno grande – di dolore o disperazione in cui qualcuno versa   fondamentalmente (anche se non lo pensa) un razzista: non provando questa emozione, testimonia infatti di non considerare la persona a cui   di fronte come persona uguale a s .

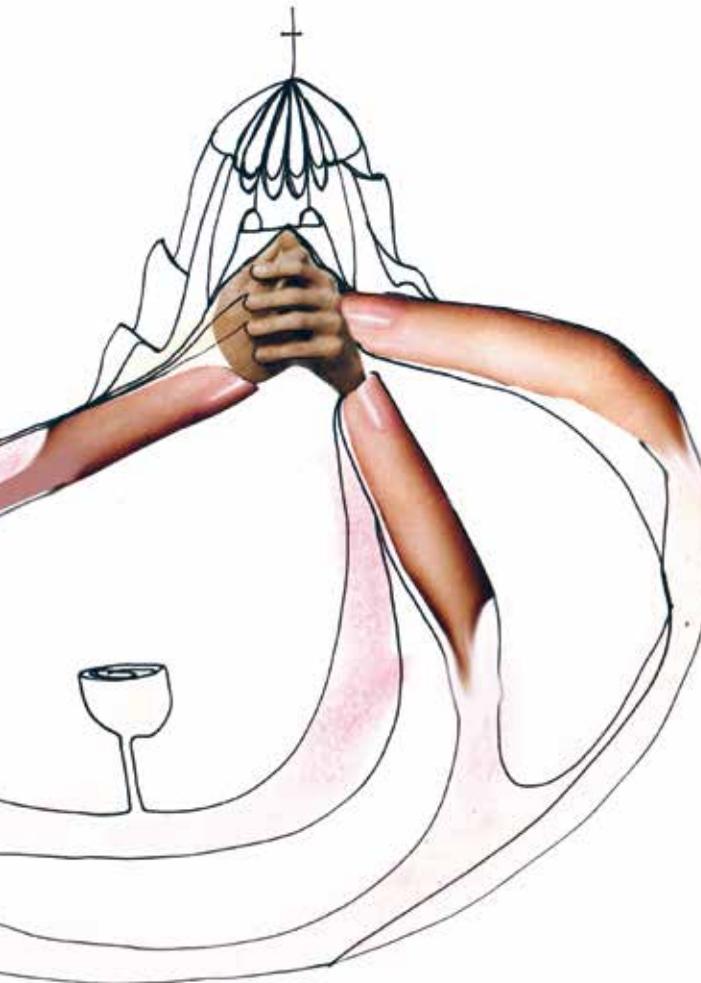


Il cibo vestitivo del dono è il dono.

Ma non quello che si fa a qualcuno per ricambiare qualcosa da lui ricevuto. Questa è infatti una forma di dono che, oltre a non rivelarci il significato del gesto, richiama addirittura la ritualità tribale del "potlatch", basata sulla capacità narcisistico-dimostrativa del proprio potere e della propria ricchezza: io, potente, ti dono qualcosa; la volta dopo, per dimostrare che tu sei più potente di me, tu mi doni qualcosa di valore superiore; poi il gioco si ripete innalzando sempre più la posta, sino ad arrivare anche alla distruzione di tutte le proprie ricchezze.

In realtà il dono, nel suo senso più profondo, è un tema che prende senso dalla stessa vita dell'uomo. A partire dalla sua nascita: due corpi si incontrano, si donano l'uno all'altro in un gesto di corrispondenza, ed ecco che qualcuno – di colpo – si trova a vivere. Inaspettatamente. Gratuitamente. Certo, la biologia non basta. E infatti sono molti i doni che il cucciolo dell'uomo deve ricevere per poter esistere indipendentemente dai suoi originari donatori. Sono molti i gesti e i momenti che dovrà ricevere in dono affinché la vita possa mostrargli il suo volto più pieno. Ma è solo grazie a tutto ciò che quel bambino, diventato grande, saprà a sua volta donare. Un percorso che può essere sintetizzato da questo episodio.

Una madre, sentendo avvicinarsi il termine della propria vita, chiamò il figlio, lo fece sedere accanto a sé e con una voce che sembrava volesse entrare e rimanere nel cuore di lui, gli disse: "Ricordati che ti ho voluto e che ti voglio tanto bene". Dopo di che si ritirò per sempre nel silenzio, lasciando al figlio il dono di questa preziosa testimonianza, che avrebbe condizionato il resto della sua vita: era possibile voler bene: era possibile donare il bene. Fu così che al figlio capitò di ripetere a se stesso, di tanto in tanto, le parole di un poeta: "Dai agli altri ciò che hai ricevuto, per poterlo sentire veramente tuo".



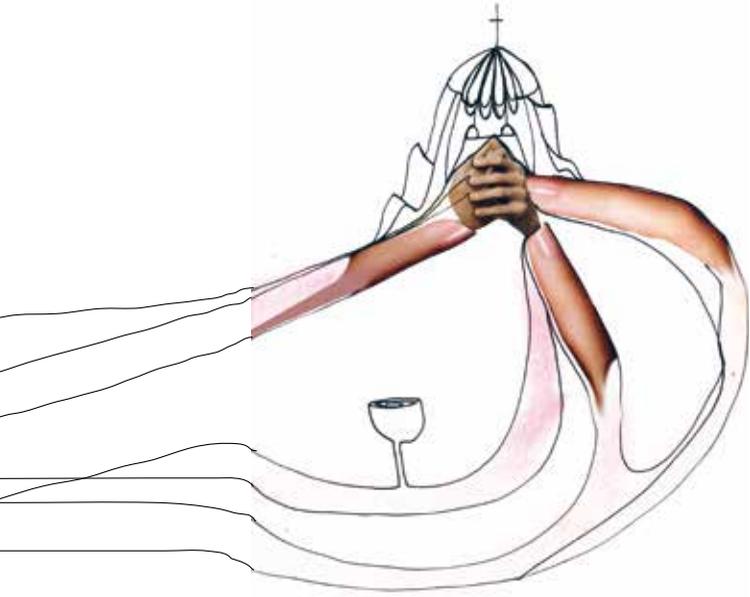
Il cibo vestitivo della ragione è la Verità, di cui la Ragione è affamata.

È questa una cosa che constatiamo a partire dall'aristotelico "principio di non contraddizione", che da sempre consente di sgominare gli scettici con una semplice domanda. Di fronte al proclama dello scettico "La verità non esiste", la Ragione, sulla base del detto principio, chiede infatti: "Ma ciò che tu affermi è la verità? Perché se è la verità, allora la verità esiste".

Da allora la Ragione ha escogitato infinite strade per poter raggiungere la Verità. Strade che si sono tutte basate sulla distinzione. Si pensi, ad esempio, alla spaccatura tra "res cogitans" e "res extensa" di Cartesio, alla divisione tra procedimenti induttivi e deduttivi, o al principio di falsificazione di Popper.

Così la Ragione, per arrivare a nutrirsi goduriosamente del proprio cibo, ci ha abituati a sottili discriminazioni e alla eliminazione dal suo cammino di una serie di elementi, che pure sono essenziali alla vita dell'uomo: sentimento, fede, passione, emozione. Alla base di tutto, come dice Goya, c'è naturalmente il fatto che "Il sonno della ragione genera mostri". Ma poi c'è anche il grande Bufalino, il quale sostiene invece che "Non il sonno, ma l'insonnia della ragione genera mostri".

E allora ci sovviene il film "Cento chiodi" di Ermanno Olmi, dove a prendere la guida per la ricerca della Verità sono proprio i chiodi con cui vengono sigillate le opere della Ragione a favore di altre strade: quella della parabola, del racconto che sapientemente mescola tutto ciò che la Ragione vuole tenere diviso, facendosi guidare dal supremo principio dell'empatia verso l'altra persona.



De homine





IL CIBO VESTITIVO DEL BAMBINO

Il cibo vestitivo del bambino è la meraviglia: la meraviglia di chi non aspetta nulla ed è pronto ad accogliere tutto.

Quasi sospeso in un eterno presente, il bambino non frappone pre-giudizi tra sé e il mondo: non disponendo ancora di un sistema di memoria che tende a incasellare l'esperienza in qualcosa di saputo e di scontato, il bambino accoglie ciò che incontra con lo sguardo di chi costantemente scopre il non ancora visto, il non ancora conosciuto. E che di tutto si meraviglia. Così, cercando di dare senso a ciò che incontra lo manipola liberamente, attraverso un gioco combinatorio capace di aprire la mente su infiniti nuovi universi. E mescolando e contaminando cose, immagini e parole il bambino fa nascere straordinari mondi sospesi tra il visibile e l'invisibile: mondi sovente soltanto suoi che la sera – mentre si addormenta – ripercorre sommessamente, assaporando tutta la gioia della sua meravigliata creatività.

Poi, con il tempo, tutto ciò svanisce. E lo spazio leggermente sconnesso che divide i masselli in pietra dei marciapiedi cessa di essere il magico diaframma da non calpestare, pena il precipitare nel vuoto dove ad attenderlo c'è il drago della fiaba.

Nella maggior parte dei casi, con il passare del tempo, quello spazio perde il suo senso magico, riducendosi a essere soltanto un possibile minimo ostacolo in cui, a volte, distrattamente si incespica.



IL CIBO VESTITIVO DEL JAZZISTA

Il cibo vestitivo del jazzista sono le note. Le note di partenza del brano, ma anche quelle che vi sono intorno e quelle che sono tra una nota e l'altra.

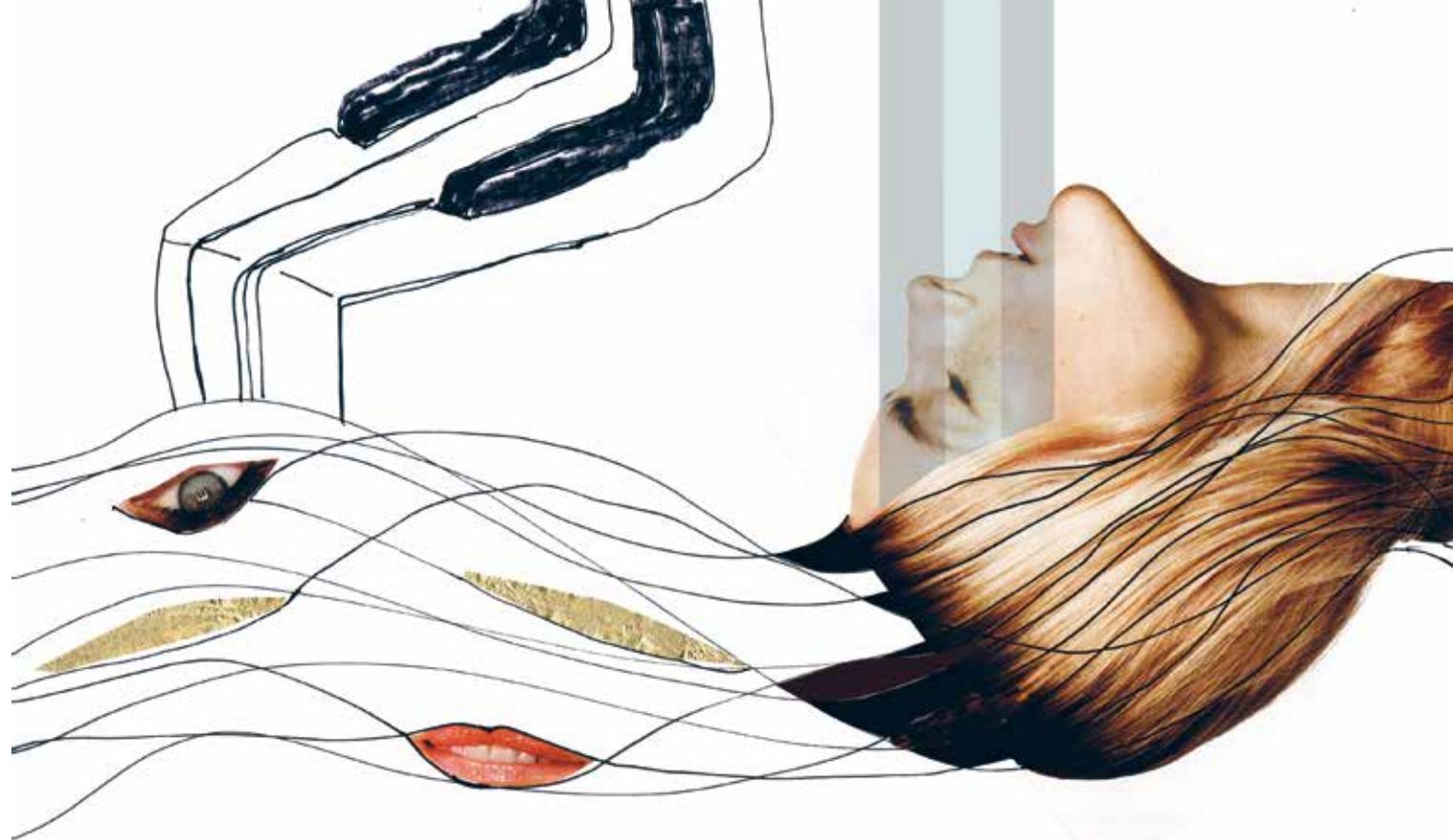
Prendiamo ad esempio un trio formato da un pianoforte, un contrabbasso e una batteria e facciamo l'esercizio di ascoltarne e riascoltarne la musica seguendo ogni volta uno dei tre strumenti.

Dapprima seguiremo lo strumento principale, che dopo aver disegnato lo scheletro fondamentale del brano comincia a esplorare la ricchezza delle note che gli stanno intorno, proponendoci infinite vie di fuga attraverso impennate e acquietamenti: note a volte brevissime che si inseguono masticando panorami o a volte lunghe, solitarie e strascicate quasi reti su una spiaggia, in cui scopriremo impigliati nostri ricordi, nostalgie, speranze, dolori, senza però sapere come ci siano finiti dentro.

Poi c'è il contrabbasso, che percorre note scandendo ritmi che possono anche variare, ma che danno sempre il tempo agli altri strumenti finché, ad esempio, le mani del bassista afferrano l'archetto per farci comprendere che nel tempo possiamo anche scivolare come sull'onda di un infinito campo di grano scosso dal vento, che a volte ci sommerge ma da cui è possibile riemergere felici, in una varianza del mondo sempre uguale a se stessa.

Infine seguiamo la batteria, nata per farci capire che il ritmo della vita è composto da minuscoli frammenti che si annidano nella mente e nel corpo, frammenti da rincorrere nel loro sempiterno rullio, nel loro sparpagliamento, nelle loro infinite forme di ricomposizione: un ritmo che ritorna a volte uguale e a volte diverso, ma che testimonia la poliedricità delle nostre ore.

E alla fine, se l'esecuzione è perfetta come accade



con molti brani del trio di Keith Jarrett, ci si sente sazi, vestiti di un cibo straordinario che ci nutre, facendo rifiorire la nostra anima.



IL CIBO VESTITIVO DEL CREDEnte

Il cibo vestitivo del credente è la fede che, come dice il dizionario, "è la credenza piena e fiduciosa che procede da intima convinzione o che si fonda sull'autorità altrui più che su prove positive".

Da questo punto di vista, si potrebbe dire che tutti gli uomini sono credenti, perché tutti gli uomini vivono cibandosi della fede: ci si nutre della fede in Dio, quando si è religiosi; della fede nell'ateismo, quando di Dio si nega l'esistenza; della fede nelle parole dei genitori, quando si è bambini; della fede nella scienza medica, quando si è malati; della fede nella parola del testimone, quando si deve condannare o assolvere qualcuno.

Naturalmente tutti cercano di puntellare le proprie fedi con prove, con riscontri o anche con semplici ragionamenti. E naturalmente ciascuno cerca di dimostrare che le prove o i ragionamenti con cui sostiene la propria fede sono di natura pressoché inoppugnabile, dando così vita a interminabili discussioni i cui contendenti si cibano – ciascuno per proprio conto – anche della fede in una sicura vittoria finale.

Ci sono poi gli scettici, i quali pensano che la loro posizione – proprio perché non nutrita dalla fede – sia indubitabilmente superiore a quella di chi crede in qualcosa. Il tutto senza accorgersi, ma è quasi ovvio, che in realtà si cibano anche loro di una fede: quella che sostiene lo scetticismo. Ed è sempre la fede, sia detto per inciso, che sorregge tutte le proposizioni sin qui scritte.

Per questo la fede, di fronte a tutto ciò, sorride: malinconicamente, s'intende, per la sua infinita ma non riconosciuta capacità di nutrire quotidianamente il mondo.



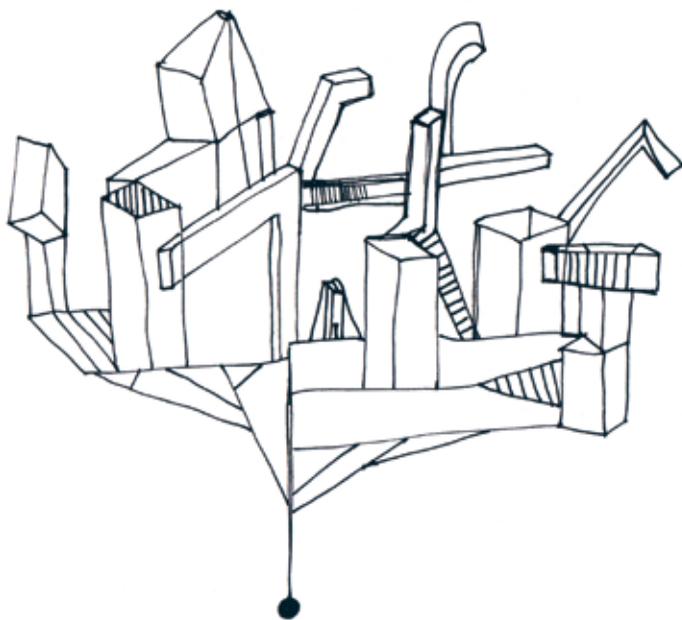
IL CIBO VESTITIVO DI DIO

Il cibo vestitivo di Dio è l'infinito. Lo decisero gli uomini quando crearono Dio a propria immagine e somiglianza, stabilendo che i pregi e le caratteristiche dell'umana specie dovessero trovare in questo Ente un'infinita capacità di espressione. Così, l'uomo che si scoprì buono attribuì a Dio l'infinita bontà. Per l'uomo che si mise a riflettere sulla propria anche se grande ma pur sempre limitata potenza, Dio diventò l'Essere Onnipotente. Quando l'uomo guardò alle proprie capacità creative fece di Dio il creatore del cielo, della terra, di tutte le cose visibili e invisibili. L'uomo che provò amore disse che Dio è l'amore infinito, che tutto accoglie. E per l'uomo che cercava la verità Dio diventò la verità assoluta, quella verità che tutto compone e spiega, anche se Dio non sempre – come insegna Giobbe – rivela tutto il proprio sapere all'uomo.

Ma poi l'uomo scoprì in sé anche il male: la capacità di mentire, di uccidere, di dominare l'altro; e tutto ciò non poteva diventare attributo di Dio, senza grave contraddizione. Per questo l'uomo ha creato a propria immagine e somiglianza anche un'altra entità attribuendogli – ancora – un'infinita capacità: quella della tentazione. Così Satana (o, se si preferisce, il Diavolo, il Demone, Iblis, Mara etc.) liberò l'uomo dalla responsabilità delle proprie scelte, sovente compiute sotto la spinta di una forza malvagia a cui – come insegnano i primi due abitanti del Giardino – è difficile resistere.

Salvo poi pentirsi per conquistarsi un posto in Paradiso, un luogo privo di spazio e di tempo, creato dall'uomo a immagine e somiglianza dei luoghi in cui ha esperito la sua massima beatitudine terrena.

Una beatitudine che in Paradiso diventa, ovviamente, infinita. Tranne che per la religione musulmana, la quale prevede un limite al numero delle vergini chiamate a dispensare beatitudine ai fedeli maschi: 70. Al massimo, 72, non una di più. Anche se – non si sa mai – la forza sessuale dei maschi, in Paradiso, ben inteso, sarà tale da soddisfare ben 100 donne.



Il cibo vestitivo del cattolico ha la forma rotonda di un piccolo pezzo di pane azimo.

Conosciuto con il nome di Ostia, per il fedele contiene il Corpo di Cristo. Il cattolico dice che, quando se ne ciba, entra in comunione diretta con Dio. In certe occasioni speciali, poi, il cibo vestitivo del cattolico assume anche la forma del Vino, più o meno annacquato in base ai gusti alcolici del celebrante, vale a dire di colui che, durante un rito chiamato Messa, chiama il Cristo a incarnarsi, oltre che nell'Ostia, anche in una bevanda composta da Vino e da alcune gocce d'acqua, che ospita così – dopo la consacrazione – il Sangue Divino.

Sino a qualche anno fa non si poteva assumere l'Ostia se non si era digiuni da almeno 12 ore; era infatti vietato mescolare all'interno dello stomaco il Corpo di Cristo con altri cibi; solo l'acqua era tollerata ma soltanto se si aveva una gran sete. Poi le norme sono state riviste, e anche il Corpo di Cristo ha potuto finalmente conoscere democratiche unioni con, ad esempio, una pasta all'amatriciana piuttosto che con una semplice Coca-Cola.

In altre religioni nate dal medesimo ceppo le cose sono diverse e l'assunzione dell'Ostia vien fatta soltanto come ricordo di quella che vien chiamata con il nostalgico nome di "Ultima Cena" seguendo, per l'appunto, le parole che sembra siano state pronunciate dal Cristo in quell'occasione: "Fate questo in memoria di me".

Senza addentrarci in dispute teologiche che non ci competono, ciò che però non si riesce proprio a comprendere è come facciano i celebranti cattolici a non crollare a terra schiacciati dalla propria infinita potenza, quando ogni giorno costringono il Cristo a incarnarsi nell'Ostia e nel Vino. Anche se, per caso, Lui non ne avesse voglia.



IL CIBO VESTITIVO DEL TATUATO

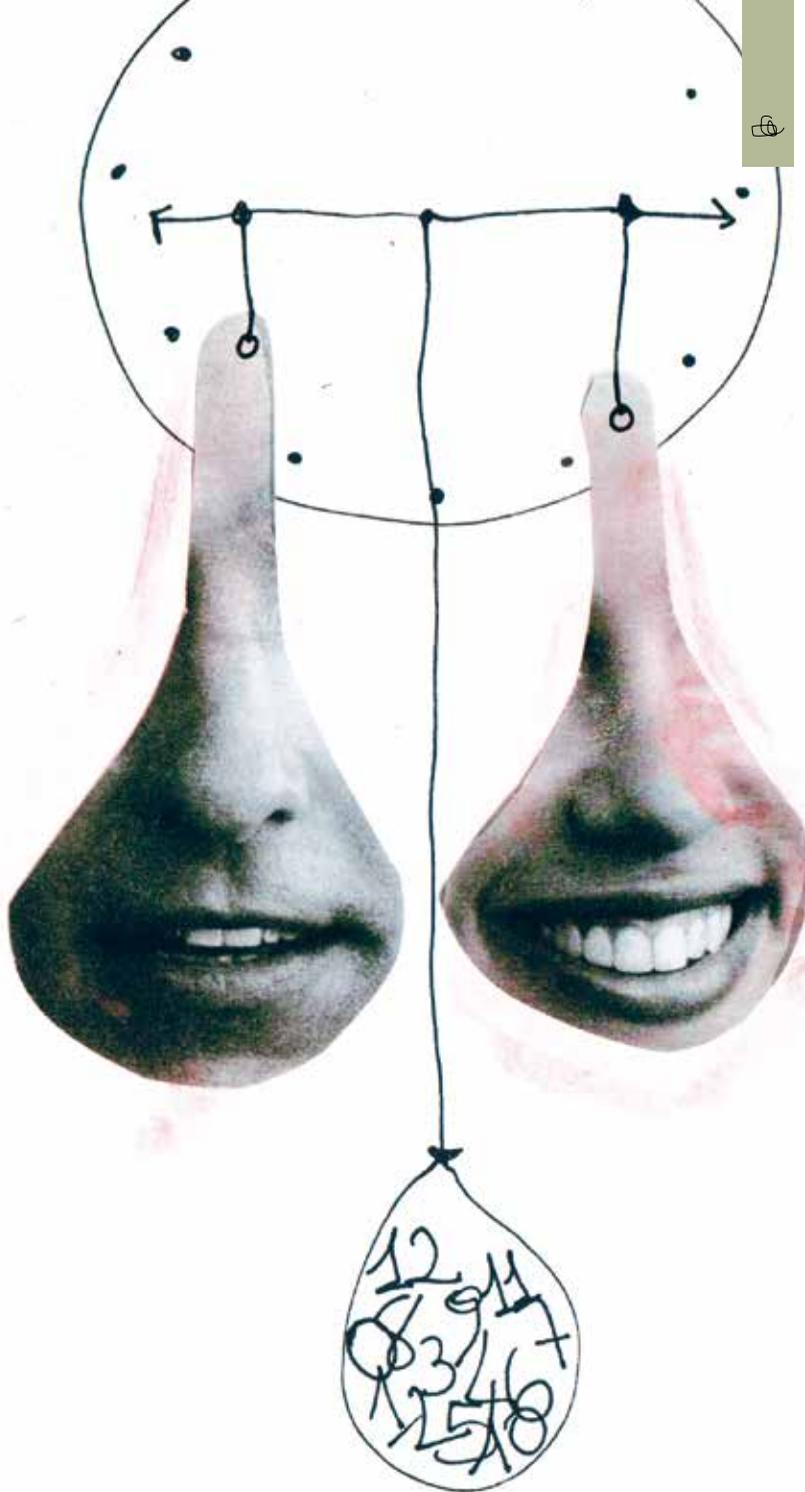
Il cibo vestitivo del tatuato – ma anche di colui che si marca la pelle con piercing o scarnificazioni – è la paura di non essere riconosciuto: innanzitutto da se stesso.

I tatuaggi, si sa, da millenni sono stati usati come simboli che parlano di appartenenza o che ricordano eventi. Oggi, nell'epoca della standardizzazione delle persone e dei modi di pensare; nell'epoca in cui la differenza tra merci e persone si è fatta sempre più esile, questi segni sono diventati il cibo di chi non vuole essere confuso con un modo di pensare che non sente suo, con persone che non gli piacciono, con merci che disprezza.

Segni di differenza tra sé e il mondo, tra un'idea che il "segnato" ha di sé e l'idea che lui suppone gli altri abbiano di lui, i marchi sulla pelle sono simbolo di nuova nascita, sono mezzi per escludere da sé una omologazione percepita come imposta e – nello stesso tempo – come profondamente aliena.

Oggi è l'epoca in cui il tatuaggio è il cibo di chi dice "io sono io e non sono di nessun altro". Un cibo di cui ci si nutre con violenza, perché violentando il proprio corpo si violenta il mondo che non si ama.

Salvo poi forse accorgersi che, così facendo, si entra nella schiera delle persone tatuate, o scarnificate o adornate di piercing: una sempre più ampia tribù di persone tutte uguali, le quali non sanno cogliere la propria originaria singolarità. Irriducibile. Evidente sin dalla nascita.



IL CIBO VESTITIVO DEGLI AMANTI CLANDESTINI

Il cibo vestitivo degli amanti clandestini è il tempo. Gli amanti clandestini si nutrono infatti di un tempo – quello dei loro incontri – capace di racchiuderli in una dimensione escludente ed esclusiva, di cui soltanto loro sanno la densità: è una dimensione raggrumata, un punto irricognoscibile dell'universo isolato da tutto e da tutti, dalla fatica dei compiti quotidiani o dai gesti che ritmano in maniera quasi automatica il giorno; dai respiri che segnano la notte e dalle altre ore che si snodano lente, tra relazioni che perdono di senso, nell'attesa di quel magico momento.

Quando sono insieme, loro sono in una bolla che sembra essere sospesa nel nulla, dove dimenticano quasi tutto. Tranne una cosa che, se da un lato disturba, dall'altro aggiunge un ulteriore sottile piacere a ciò che stanno facendo: il timore di essere scoperti.

È questo un piacere che contribuisce all'eccitazione dell'incontro, un po' come accade a chi oscilla tra qualcosa di temuto e la speranza di raggiungere un approdo sicuro. Più puntualmente, come accade a un giocatore che attenda il risultato della sua a volte incauta scommessa, eccitato e diviso tra la paura di perdere tutto e la possibilità di una travolgente vittoria.

Sospesi in questo nulla di tempo, i due vivono così i loro incontri, prefigurandosi un'eterna beatitudine. Sarà poi forse anche per questo che, a volte, quando i due decidono di uscire dalla clandestinità, la relazione perde il suo fascino. E, inghiottita dallo scorrere quotidiano, spalanca le porte ad altre relazioni clandestine, da collocare in quel tempo magico che assomiglia invariabilmente a un sogno.



IL CIBO VESTITIVO DEL NUDISTA

Il cibo vestitivo del nudista è il suo corpo.

Lasciati finalmente anche gli ultimi indumenti, il nudista si nutre avidamente del proprio corpo che gode di tutto quanto l'ambiente circostante gli regala: la leggera brezza che tutto lo sfiora, quasi accarezzandolo; l'acqua in cui si immerge libero, emulando i pesci che guizzano sotto e attorno a lui; il sole che lo riscalda quando esce dal mare, irrorandone l'intera pelle con i colori del tramonto.

Nutrendosi del piacere del proprio corpo, il nudista riscopre così un'innocenza primordiale, quella che forse sperimentava quando era circondato dalle braccia non ancora di madre natura, ma da quelle più intime della natura di sua madre: una innocenza perduta con il tempo e negata da scrupoli nati soltanto per difendere il potere dello scrupolo.

Però. Perché anche in questa storia c'è un "però". Sappiamo infatti da tempo che a volte l'innocenza è soltanto un travestimento: sappiamo da tempo che a volte l'innocenza non è ciò che appare.

Guardate quella persona sdraiata su quel bellissimo scoglio piatto. Se riuscite a leggergli nella mente, scoprireste che per lui il cibo vestitivo non è il suo corpo, ma è il suo corpo guardato dalle altre persone. Senza quegli sguardi, quel nudista non sarebbe lì. Ciò che lo nutre è infatti il piacere dell'occhio altrui su di sé; ciò che lo nutre è il piacere dell'esibizione narcisistica del proprio corpo ed è per quel cibo che lui si è vestito da nudista.

Naturalmente ci sono altre eccezioni. Tra coloro che abitano i campi per nudisti, ad esempio, ci sono anche quelli che dispregiativamente chiamano altri ospiti con il nome di "tessili", soltanto perchè

questi ultimi non hanno voglia di entrare nudi nel supermercato o nel ristorante del campo. È questo il disprezzo riservato a reprobati che testimoniano, con i loro momentanei abiti, la mancanza di purezza nell'adesione all'ideologia nudista. Ma, così facendo, questi "dispezzatori" ci dicono che il loro cibo vestitivo non è il corpo, bensì l'ideologia che li ha portati lì.

Vestiti di una spessa corazza mentale, mentre credono di cibarsi del proprio corpo, si cibano in realtà di quei pregiudizi che sono convinti di aver completamente abbandonato con gli abiti, quando sono entrati nel campo per nudisti.



IL CIBO VESTITIVO DELL'ANZIANO

Il cibo vestitivo dell'anziano può essere di due tipi. C'è quello venefico del rimpianto: il rimpianto per quelle che si pensano essere state le occasioni perse, le parole che si sarebbero potute dire o le decisioni che oggi appaiono sbagliate. In questo caso si pensa alla vita trascorsa come a ciò che avrebbe potuto essere e non è stato. Ma così pensando non ci si rende conto della natura reale del rimpianto, che dipende dal fatto di non essere stati capaci di valutare sino in fondo le conseguenze del nostro agire. Una incapacità, però, che è soltanto la testimonianza dei limiti del nostro essere. Quindi, mentre si rimpiangono una o dieci o mille alternative sprofondando nella depressione, ciò che si fa è semplicemente disperarsi per la propria condizione umana, obbligata in ogni istante a scelte ricche di imprevedibilità, che limitano e che ci parlano dei nostri limiti. Naturalmente, accanto a questo, c'è anche un altro volto del rimpianto: quello per la vita in sé e per sé: di fronte alla morte che si avvicina, il rimpianto può essere in realtà semplicemente quello dettato dal desiderio di un'altra vita: un desiderio che, proprio perché si sa come impossibile, viene travestito con i panni di una quotidianità che si pensa di aver tradito con decisioni sbagliate. L'anziano che si nutre di questo cibo, diventa così prigioniero dei propri ricordi e guarda alla vita che gli sta di fronte come a qualcosa di inutile: una vita predeterminata negativamente da un passato che avrebbe potuto essere diverso. Una vita da cui rifugge, a volte rifuggendo anche dai propri ricordi che gli appaiono troppo dolorosi, rinchiudendosi sovente in se stesso, tra le sbarre dei propri rimpianti.



C'è poi l'anziano che invece è consapevole dei propri limiti: è questo l'anziano che rivendica, in ogni caso, la responsabilità delle proprie decisioni.

Il suo motto è "io sono responsabile di me stesso, nel bene e nel male", e quindi sa che il rimpianto, che pur a volte lo percorre, è dettato soltanto dalla contrapposizione tra l'onnipotenza di un desiderio che si volge al passato e la sconsolata presa d'atto dei limiti che invece – in ogni attimo della giornata – lo hanno obbligato a scegliere.

È questo lo stato che Nietzsche ha definito come *l'amor fati*: l'amore di uomo innamorato di un destino che lui stesso ha costruito momento per momento, pienamente consapevole dei propri limiti; un uomo che ha cercato, sulla base delle proprie capacità, di prevedere le conseguenze delle proprie decisioni, anche se da sempre sa che non avrebbe mai potuto conoscere queste conseguenze sino in fondo.

E insieme all'*amor fati* incontriamo anche il secondo cibo con cui questo anziano nutre i propri anni. È il cibo della curiosità per la vita, che affronta come se fosse eterna, scegliendo – nei limiti delle sue umane capacità – cosa fare, cosa progettare e da che parte stare.



IL CIBO VESTITIVO DEL MORIBONDO

Il cibo vestitivo del moribondo è il desiderio.

Come si sa, i modi in cui si può accogliere o respingere la morte sono diversi, numerosi come quelli in cui si può accogliere o respingere la vita.

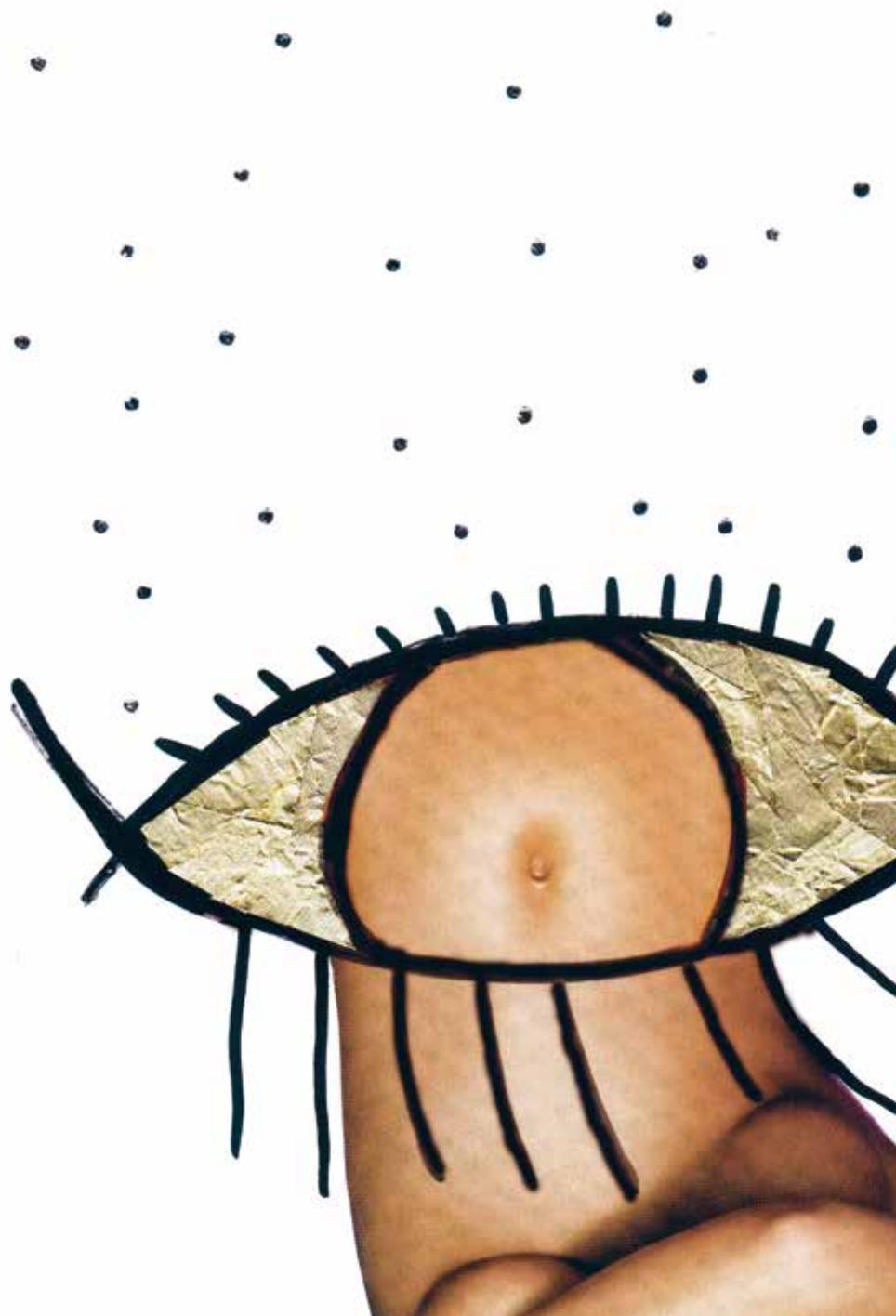
Esiste però un cibo di cui il moribondo non può fare a meno di nutrirsi: il desiderio, che può essere assaporato in due forme radicalmente antitetiche.

C'è il moribondo che vorrebbe con tutte le proprie forze continuare a vivere, ed è questo il caso in cui la morte diventa disperata, come ben canta il tenore della Tosca, a cui l'ora è fuggita. C'è poi invece la persona che vive i suoi ultimi momenti nutrendosi soltanto del desiderio di andarsene: il desiderio di sprofondare in un abbraccio, in un'unione con qualcosa di cui non si conosce il volto, ma in cui trovare finalmente un termine alla sofferenza o – in rarissimi casi – attraverso cui accogliere quella che un tempo veniva chiamata "la sazietà della vita".

A questo punto può essere interessante notare che in questa seconda prospettiva, vale a dire nella prospettiva del desiderio di questo abbraccio pacificatore, l'inizio e la fine della vita si danno paradossalmente la mano.

Anche il neonato, infatti, si nutre del cibo vestitivo di un desiderio che vuole conquistare subito una unità pacificatrice: quell'unità che è stata infranta dalla nascita e dal taglio del cordone ombelicale: quel desiderio di trovare una pacificazione di fronte all'ignoto che ha suscitato il primo pianto.

E c'è da dire che in entrambi i casi il desiderio si compie. Per il neonato attraverso l'affetto di contatti tranquillizzanti, che gli consentiranno di assentire alla chiamata della vita. Per il moribondo, attraverso un rapido o lento scivolare in un silenzio di cui nessuno conosce i contorni.



Postfazione

Qualche tempo fa Alessandro Guerriero lanciò su Facebook – in preparazione di una mostra di abiti fatti di cibo, firmati dai maggiori artisti internazionali e pensati per la sopravvivenza fisica e mentale dell'uomo – un workshop di ricerca intitolato "Tam Tam: Cibo Vestitivo".

A questa pagina hanno collaborato diversi progettisti, pubblicando opere che hanno dato vita a una interessante banca dati sul tema. Giacomo Ghidelli ha contribuito a questo "diario progettuale" con i testi raccolti in questa piccola pubblicazione, che sono stati amorevolmente "nutriti" da Cristina Senatore con segni, disegni e composizioni, in un gioco di costante avvicinamento-allontanamento, di specchi e di nascondimenti.

La mostra – che sarà realizzata dopo aver reperito i fondi necessari – si articolerà in 3 ambiti.

Primo ambito: "La stanza delle performance"

Durante l'inaugurazione il pubblico verrà coinvolto in una vera e propria performance di alcuni attori i quali, vestiti con abiti fatti di cibi freschi, si relazioneranno agli oggetti e ai suoni del paesaggio casalingo, dando così vita a una rappresentazione che sarà una sorpresa da vivere insieme.

Secondo ambito "Le performance in un video / Il cibo e la musica"

Per ovvie ragioni di deterioramento delle materie utilizzate, gli abiti indossati durante la performance inaugurale della mostra non saranno più disponibili nei giorni seguenti. Sarà però possibile prenderne visione attraverso una installazione video. Sulle 4 pareti di una stanza ci saranno 4 schermi a grandezza naturale, sui quali verranno riprodotti gli abiti presentati nell'inaugurazione. L'esposizione sarà arricchita dall'installazione dei suoni della "Vegetable Orchestra".

Terzo ambito "Cibo Vestitivo"

Qui ci saranno 40 manichini, realizzati appositamente per la mostra, che celebreranno il connubio tra cibo, culture, techne e l'essere umano. I manichini indosseranno abiti con vegetali inusuali: alghe, muschi, foglie, frutti e così via, tutti realizzati con materiali non deteriorabili.

Ma ecco qui di seguito il testo con cui Alessandro Guerriero presentava il percorso.



Cibo Vestitivo

Alessandro Guerriero

Gli ambienti, i mobili, i gadget, gli oggetti per mangiare: la sopravvivenza della specie si realizza attraverso gesti istintivi: respirare, cibarsi, dormire, espellere scorie. Se una persona non compie queste cose muore o è già morta. Poi una persona compie altri gesti primordiali: vede, ascolta, parla, gusta, annusa, fa all'amore. La ricerca dell'aria, del cibo, del letto e del sesso sono e restano il problema fondamentale dell'umanità dopo la lontana chiusura di quel mitologico habitat privo di oggetti che chiamiamo ancora "Paradiso Terrestre". Aria, acqua, terra, fuoco, semi, caccia, pesca, agricoltura. Il crudo e il cotto. Ma soprattutto denaro per comprare il cibo, guerre per conquistare terreni da coltivare. Da sempre, il più drammatico tema dell'umanità: la fame nel mondo.

Mangiare per sopravvivere, mangiare per vivere, vivere per mangiare, mangiare da morire. O anche mangiare per morire, come insegna Ferreri nel film *La grande bouffe*. Latte materno, cannibalismo, pugno di riso, hot dog, caviale-ostre e champagne. Mani, ciotola, cucina da campo, bicchiere in plastica, caffettiera in acciaio, piatto in argento, cucina componibile, cucina computerizzata. Atto intimo, animale, sessuale, culto del deglutire. Recipienti e luoghi di cottura e pranzo. Milioni di raffinati giochi culinari. Tavolo, sedie, posate, bacchette orientali. Nutrizione, comunicazione, rito. Cappuccetto Rosso che porta la sporta di cibo alla nonna: Lupo Mannaro. Artigianato e industria alimentare. Feste natalizie, mense aziendali e pranzi in ospedale. Progetto di nuovi cibi, di nuove cucine, di nuovi strumenti.

L'umanità è divisa fra sopra e sotto-alimentazione, perciò la tipologia degli ambienti e degli strumenti per il cibo è ora arcaica, ora sofisticata. Il cibo deve raggiungere uno standard geografico sempre più omogeneo, se l'ipotesi è che tutti gli uomini possano mangiare in modo pariteticamente omogeneo, se l'ipotesi è che tutti gli uomini possano mangiare in modo nutritivamente paritetico. Un genere di alimentazione "industriale e di massa". Una auspicata tendenza che avrà un risvolto negativo: farà perdere la tensione culturale verso il cibo. Mobili, oggetti e cibi saranno sempre più anonimi e funzionali, sempre meno comunicativi e rituali: per l'uomo banale, il cibo diventa pop. Sino a diventare app. Chi oggi progetta e produce cucine e oggetti casalinghi con intenti sperimentali si trova stretto in un circolo vizioso che sembra privo di soluzione: oscillante tra la nostalgia di un passato culinario irrecuperabile, l'avvenirismo di esasperanti sofismi tecnici e gastronomici, la realtà di un cibo politico, duro e crudele.

Partiamo da un'immagine. Per la mia mostra "Dressing ourself" di alcuni anni fa, Andrea Branzi aveva progettato un abito di feltro, su cui era seminata dell'erba. Regolarmente annaffiata e curata, una volta cresciuta si poteva tagliare. E forse anche mangiare. L'immagine è quella di un abito-cibo che si porta con sé. Il che significa che se si cambia abito si può cambiare il cibo. Il che significa che si possono scoprire, trovare, inventare tanti diversi abiti-cibo per una sopravvivenza globale. Forse esistono archetipi di tutto ciò in culture primitive. Forse la nostra capacità progettuale ne può inventare di diversi, più semplici o più complessi. Partire da qui per una ricerca. Partire da qui per progettare il futuro in cui un orto può avvolgerci in un cibo quasi infinito, ricco di ogni ben di Dio. Partire da qui per progettare abiti che diventano strumenti per una agricoltura diversa, in cui il rito convive con il bisogno, in cui il cibo riacquista il suo valore di nutrimento e di speranza.

Per fare questo, diamo vita a un workshop che ci condurrà lontano. Con la ricerca partiremo dalle terre d'Africa e d'Oriente. Approderemo sui tetti di Manhattan. E poi daremo vita a nuove strutture del desiderio e del nutrimento. Approderemo a nuove forme del design, dove tutto profumerà di fresco.





TAM-TAM, scuola per il nuovo design

TAM-TAM è la “non-scuola” di eccellenza che si occupa di attività visive. Nasce da un’idea di Alessandro Guerriero, Alessandro Mendini, Riccardo Dalisi e Giacomo Ghidelli. TAM-TAM è totalmente gratuita.

1. TAM-TAM articola la propria offerta formativa attraverso una serie di workshop.
2. I workshop di TAM-TAM sono proposti dai progettisti che aderiscono all’iniziativa prestando la propria attività in forma gratuita.
3. La durata dei workshop dipende dal progetto (da un giorno a un anno).
4. La partecipazione è gratuita, aperta a tutte le persone maggiorenni e non è subordinata a requisiti (titolo di studio, cittadinanza, appartenenza a un genere, un’etnia, una religione etc.)
5. I singoli workshop di TAM-TAM danno sempre vita a una pagina facebook a cui chiunque può portare il proprio contributo; in questo modo le pagine diventano dei veri e propri “diari progettuali” a supporto dell’iniziativa.
6. I momenti teorici fondamentali di TAM-TAM sono due.
 - il fatto di essere una non-scuola: un luogo in cui si sperimentano quei nuovi saperi e quei nuovi intrecci delle arti visive con altre discipline, per un risultato che in un futuro diventerà forse momento formativo delle scuole tradizionali.
 - Il fatto di muoversi principalmente nell’ambito del social-design, del design che ha come proprio punto di partenza i bisogni sociali dell’epoca in cui viviamo. Ecco alcuni risultati di questo modo di pensare:
 - Realizzazione dell’iniziativa Abiti da lavoro a favore di Arkadia, Organizzazione Non Profit toscana. Sono stati richiesti a diversi artisti e progettisti schizzi di abiti da lavoro; è stato dato vita a un workshop per insegnare a trasformare un disegno in un cartamodello; alcuni di questi cartamodelli sono stati inviati ad Arkadia, che con la sua nuova sartoria sociale ha realizzato gli abiti, grazie anche alla donazione di tessuti trovati da TAM-TAM; con gli abiti realizzati da Arkadia e con quelli realizzati dagli artisti, TAM-TAM ha dato vita a una mostra in Triennale (la prima della rinata “sezione Moda”); per l’occasione è stato stampato un libriccino dal titolo Abiti d’Oro con i racconti (firmati da Giacomo D. Ghidelli e illustrati da Nicoletta Veronesi) che erano stati pubblicati sulla pagina facebook dedicata all’iniziativa.
 - A Livorno, Clara Rota ha condotto il workshop “Our battery”; l’iniziativa, che ha coinvolto le ospiti di un centro diurno psichiatrico, ha consentito di realizzare un’ampia serie di batterie da cucina in stoffa; le opere sono state presentate in una mostra che si è svolta in Triennale.
 - A Scampia, Riccardo Dalisi e Alessandro Mendini sviluppano un workshop

dedicato alla realizzazione di un “Museo dei Bambini”; come dice Dalisi, “Un museo dei bambini è una sfida per l’adulto in quanto mette in campo temi che riguardano la logica della poesia da una parte e la logica del razionale dall’altra. Questo conflitto, del resto, vive solo nell’adulto. E il museo dei bambini vuole mostrare anche questo aspetto.”

- “Toyssimi”: 100 bambini creano assieme a 100 designer il giocattolo dei loro sogni. I laboratori si tengono nei reparti pediatrici di un ospedale, in una casa-famiglia o in una scuola e ogni designer fa coppia con un bambino; i giocattoli progettati insieme costituiscono una collezione in continuo divenire presentata una mostra itinerante. La prima tappa è stata una mostra in Triennale.
- “Normali Meraviglie”: Iniziativa articolata in varie sezioni, svolta con i laboratori della Fondazione Sacra Famiglia di Cesano Boscone. La prima sezione riguarda la realizzazione di sedie e di tavoli progettati da diversi designer. È la dimostrazione di come il quotidiano possa esprimere oggetti “meravigliosi” attraverso la fragilità delle persone.
- “Normali meraviglie: La Mano”. Mimmo Paladino ha donato alla Fondazione Sacra Famiglia il disegno di una mano; a partire da questo disegno nei laboratori della Sacra Famiglia sono state realizzate 50 sculture in ceramica grezza; quindi 50 progettisti sono stati invitati a decorarla. Le sculture decorate saranno battute in un’asta; il ricavato sarà devoluto alla Sacra Famiglia.
- Una serie di progettisti sono stati invitati a dare vita a “Gioielli fragilissimi”: gioielli che potrebbero rompersi dopo essere stati indossati per la prima volta, che potrebbero cambiare forma venendo manipolati per essere indossati, ma anche che potrebbero restare se stessi parlandoci, ogni volta che li indossiamo, della nostra o dell’altrui fragilità. Questi gioielli saranno esposti in mostra e battuti all’asta. Il ricavato andrà a una Organizzazione Non Profit del Comune di Napoli che si occupa di fragilità. L’iniziativa ha ottenuto il patrocinio del Comune di Napoli.

TAM-TAM è presente a Milano, Livorno, Palermo, Torino, Napoli, Cagliari, Bari, Mosca (Russia), Salta (Argentina).

Per ulteriori informazioni, www.tam-tam-tam.org

